

BUSCADERO

MENSILE DI INFORMAZIONE ROCK N°431 MARZO 2020 - ANNO XL € 5.00 - P.I. 09.03.2020

JONATHAN WILSON

ALLMAN BROTHERS BAND
CREAM
RORY GALLAGHER
DAVE ALVIN & Third Mind
PETER GREEN
ARBOURETUM
DRIVE-BY TRUCKERS

BILL LEVENSON
A proposito di Allman Brothers e Cream
NEW RIDERS OF THE PURPLE SAGE
GORDON LIGHTFOOT
SAM COOKE
FRED NEIL

ISSN 1827-5540



9 771827

554007

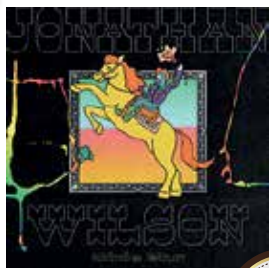
00431

Photo: G. C. - D. A. - 2019 - 2020 - 2021 - 2022 - 2023 - 2024 - 2025 - 2026 - 2027 - 2028 - 2029 - 2030

JONATHAN WILSON**DIXIE BLUR**

BELLA UNION RECORDS

★★★★



“...A volte penso ancora alla Carolina/Mi manca la famiglia mi mancano quelle sensazioni/ho nostalgia di casa...” canta Jonathan Wilson in 69 *Corvette* – una di quelle canzoni talmente belle che sembra di averle ascoltate da sempre e di poterle ascoltare per sempre – e potrebbe essere la malinconia racchiusa in questi versi il presupposto per un disco come *Dixie Blur*, visto che per realizzarlo l’artista è tornato al Sud e alle proprie origini: non a Forest City in Nord Carolina dove è nato, ma poco più in là, a Nashville, dove la musica è come l’ossigeno nell’aria. Con i suoi capelli lunghi e l’aria svagata da hippie, Wilson deve essersi sentito un pesce fuor d’acqua tra cappelli da cowboy e successi da primo posto in classifica, almeno fino a poco prima di varcare la soglia dello Studio A del Sound Emporium, una sala di registrazione che a Nashville gode più o meno della stessa fama riconosciuta a Muscle Shoals in Alabama, dove ha scoperto che se trattati come si deve, un violino e una pedal steel emanano ancora lo stesso romantico calore che infiammava la sua gioventù. Del resto non c’è dubbio che i musicisti che l’amico **Pat Sansone** dei Wilco ha convocato, sapessero esattamente

te dove mettere le mani, perchè **Mark O’Connor** al violino, **Dennis Crouch** al basso, **Russ Pahl** e **Joe Pisapia** alla pedal steel, **Kenny Vaughan** alla chitarra, **Drew Erickson** al piano, **Jon Radford** alla batteria e il multistrumentista **Jim Hoke** sono idealmente i diretti discendenti dei celebri Nashville Cats, l’accolita di sessionmen che tra gli anni ‘60 e ‘70 rese memorabili migliaia di dischi registrati in città.

Forse *Dixie Blur* non entrerà nella leggenda come i capolavori di Bob Dylan, Johnny Cash o dei Byrds, ma per il momento riesce almeno a far dimenticare i fatui barocchismi del precedente *Rare Birds* del ‘18, un lavoro in cui Wilson celebrava gli arrangiamenti massimalisti e il synth pop degli anni ‘80: un’infatuazione che fortunatamente può essere ormai considerata passeggera, perchè a giudicare dalla prima traccia del nuovo album *Just For Love*, una sublime rivisitazione del repertorio di Dino Valenti, con quel flauto molto sixties e quell’aura da west coast, pare che *Dixie Blur* cominci nel punto esatto in cui si era interrotto lo splendido *Fanfare* del ‘13. Forse si tratta solo dell’effetto che fa la vocalità calda e laid back di Jonathan Wilson, ma è l’impressione che suscitano altre tracce di *Dixie Blur* come l’arioso country cosmico di *So Alive*, che pare quasi sfuggito ad un disco di Gram Parsons o la meraviglia dell’atmosfera ballata pinkfloydiana *Riding The Blinds*. Altrove il fluido intersecarsi degli strumenti e il suono vivido e piuttosto asciutto evocano le praterie dell’Americana piuttosto che gli sfondi onirici del Laurel Canyon,

in particolar modo quando partono squisite polke country&western come *In Heaven Making Love* o gioiosi bluegrass come *El Camino Real*, in cui l’aria di Nashville è molto più che una semplice suggestione. Secondo Jeff Tweedy dei Wilco “...le canzoni sono dominate dalla melodia. Credo che sia la melodia, più che le parole, a fornire la spinta emotiva...” e Jonathan Wilson deve pensarla allo stesso modo visto che *Dixie Blur* è pieno di incantevoli melodie e momenti emozionanti come il delizioso valzer lento di *Golden Apples*, uno di quei numeri di gran classe che si trovano solo nei dischi di

Willie Nelson; come il folk scenografico e malinconico di *Pirates*, lo spazioso rock delle radici di *Enemies*, l’acidula psichedelia di *O’ Girls* o la soffice serenata country di *Fun For The Masses*. Chiaramente non è *Nashville Skyline* e nemmeno *Sweetheart Of The Rodeo*, ma è possibile che fossero proprio quelli i modelli a cui aspirava Jonathan Wilson mentre sovrapponeva la sensibilità del cantautore alle visioni del sognatore nel corso della realizzazione di *Dixie Blur*, perchè, se non il grado d’ispirazione, almeno lo spirito che lo anima pare più o meno lo stesso.

Luca Salmi

ARBOURETUM**LET IT ALL IN**

THRILL JOCKEY

★★★½

Non sono certo una band che possa definirsi eccessivamente prolifica gli **Arbouretum** di **Dave Heumann** – sei album in diciotto anni di carriera, anche se poi ci sarebbero da aggiungere alcune collaborazioni e altre cose di più carbonara diffusione – tanto che ogni loro uscita pubblica, sia essa un disco o un tour, viene pertanto vissuta come un piccolo evento. Salutiamo quindi con gioia l’uscita del nuovo album della band di Baltimora, *Let It All In*,

GORDON LIGHTFOOT**SOLO**

RHINO/WARNERS

★★★★

Solo, ventunesimo album di studio della leggenda canadese **Gordon Lightfoot** dal 1966 a oggi, è un titolo importante e significativo per diverse ragioni. Intanto perchè l’artista, risalendo l’ultimo, eccellente *Harmony* al lontano 2004, non pubblicava materiale inedito da più di quindici anni. E poi perchè *lui solo*, in effetti, può vantare così tanti primati, non soltanto quello di aver scritto una manciata di classici (in genere ascrivibili all’ambito del folk-rock seppur non esclusivamente confinati al genere) tale da garantirgli la deferente ammirazione dei colleghi Bob Dylan e Robbie Robertson (giusto per fare due esempi), bensì l’aver ottenuto, di stagione in stagione, una serie di onorificenze e riconoscimenti così lunga da occupare, se ne elencassimo le voci, l’intero spazio di questa recensione. Il fatto, poi, che Lightfoot abbia deciso di ripresentarsi sul mercato discografico con dieci brani di rigorosa asciuttezza, in linea di massima, con l’eccezione dell’accorata *Easy Flo*, scritti verso l’inizio dello scorso decennio (prima di soffrire di un aneurisma all’arteria toracica col quale ha combattuto per anni) e qui interpretati per voce e



chitarra, come se fossero stati incisi nello stesso istante della loro composizione, la dice lunga sulla totale estraneità del musicista a un contesto ormai succube della necessità di mostrarsi contemporanei, ironici e “decostruiti” a tutti i costi.

Anzi, siccome i dischi di Lightfoot, dal ‘78 in poi, avevano spesso sofferto di qualche abbellimento orchestrale in eccesso (magari non del tutto fuori luogo, ma nemmeno troppo efficace nel sottolineare le qualità di una scrittura rimasta su livelli altissimi), ritrovarlo nell’essenzialità di *Solo* ci riporta alla toccante economia *folkie* degli esordi, quando il tono dimesso e bucolico delle sue ballate sapeva trovare risonanze universali proprio partendo dall’assoluta parsimonia del dettato sonoro. Nel *fingerpicking* dell’iniziale *Oh So Sweet*, brano di dolcezza impossibile sul profumo dei ricordi e delle occasioni perdute, o nel folk senza compromessi della spettrale *Return Into Dust*, nel ritmo movimentato e blueseggiante di *Do You Walk, Do You Talk* o negli accordi difficilissimi di *Better Off*, impietoso ritratto del progressivo allontanarsi di due anime un tempo unite dalla forza dei sentimenti, a emergere dalla voce a tratti affaticata e dalla sei corde sempre magistrale del loro ese-

disco che come al solito si inserisce perfettamente nel *continuum* della loro discografia, apportando al loro suono giusto qualche piccolo aggiustamento e qualche sfumatura di diversità. Ad affiancare la voce e la chitarra di Heumann ci sono ancora il basso di **Corey Allender**, le tastiere di **Matthew Pierce** e la batteria di **Brian Carey**, ma qui sono presenti anche alcuni ospiti a dar manforte, a partire da un secondo batterista in gran parte delle tracce (**David Bergander**), passando per il piano honky-tonk di **Hans Chew** e i fiati di **Dave Ballou** chiamati a rendere ancora



più stuzzicanti gli umori Southern di *High Water Song*, il brano con cui l'album si chiude. Come dicevamo, *Let It All In* non cambia granché gli scenari musicali della band: Heumann ha una voce e una scrittura che sono sempre perfettamente riconoscibili e le sue canzoni stanno sempre in quell'alveo all'incrocio tra classic rock, bri-

tish folk, psichedelia e Americana, il tutto fuso in un sound che può essere più o meno propenso ad una deriva elettrica e hard, ma mai perde di vista quegli orizzonti. Rispetto al precedente, in linea di massima, questo nuovo pare un disco più pigro e rilassato, con le chitarre spesso tintinnanti in arpeggiati ipnotici, lontane da qualsiasi durezza. Sentitevi in tal senso l'iniziale *How Deep It Goes* o una *A Prism In Reverse* intenta a recuperare una melodia d'arcaico psych-folk inglese, ma anche tipici pezzi a là Arbouretum come *No Sanctuary Blues* o *Headwaters II*, brani in cui le

melodie si stendono placide e la musica che sta loro attorno può aprirsi in qualsiasi momento ad assolo e improvvisazioni chitarristiche. Qui e là si sente il suono di un synth a dire la sua, come ad esempio nello strumentale *Night Theme*, dove per l'appunto è una frasetta di tastiera a dettarne la melodia, ma nell'insieme è sempre la chitarra di Heumann a segnare il sound di queste canzoni, sia per quello che riguarda pezzi di fragrante e irresistibile classicismo come la limpida e splendida *Buffeted By Wind*, che per quella cavalcata cosmico-kraut

All In, quasi dodici minuti di durata e sicuramente il momento culminante del disco, quantomeno quello in cui maggiormente sale il tasso d'eccitazione. All'apparenza i dischi degli Arbouretum non sono mai lavori eccessivamente *pirotecnici*, difficilmente colpiscono al primo ascolto, con quella loro impressione di *medietà*. Viceversa, è col tempo che ti s'insinuano sotto pelle e crescono, rendendo evidente la sostanza di cui sono fatti. *Let It All In* non fa eccezione e, in caso non fosse chiaro, è l'ennesimo gran bel disco che finiremo per consumare.

Lino Brunetti

cutore è un senso sconfinato di umanità e tolleranza verso la fragilità dei desideri delle persone comuni, quasi gli abissi e le vertigini della vita di tutti i giorni fossero gli unici argomenti di cui si può cantare. La trasparenza dell'esposizione lightfootiana si interroga, ora, sulle questioni ultime, a partire dalle ferite profonde del dolore e della solitudine: stavolta, nessuna astrusità a mascherarne l'intima misura, nessuna particolare arrampicata tecnica a confonderne l'istintiva purezza. Nel caso, *solo* (appunto) il ricorso all'amata 12 corde, protagonista della vivace *The Laughter We Seek* e della più contemplativa *Why Not Give It A Try*, la crepuscolare meraviglia, tutta eleganza e fiducia nel domani, che chiude l'opera con una nota di ottimismo. Alla soglia degli 82 anni (li compirà il prossimo novembre), Gordon Lightfoot non ha smesso di adoperare la malinconia delle proprie ballate (peraltro mai depresse o deprimenti) per raccontare qualcosa sulla vita e su chi la attraversa giorno dopo giorno. Nel limpido affresco di *Solo*, nell'aspra autenticità di una scaletta tanto scarna quanto suggestiva, c'è il magistero ostinato di un carisma artistico dal quale, se amate le canzoni capaci di sprigionare tensione nonostante l'esibita austerità dei mezzi, non si può prescindere. Ascoltare i nuovi brani del suo autore, nel 2020, significa immergersi nel cuore pacifico e tranquillo di un universo dove la decelerazione acustica è l'unica chiave per sopravvivere al vuoto di senso del nostro tempo: *Solo* ne contempla la precarietà, rendendola finalmente, grazie all'abilità di Gordon Lightfoot (capace di sciogliere grovigli di emozioni in un sussurro, o nella delicatezza frugale di un accordo), abitabile.

Gianfranco Callieri

